

## CATTOLICI E RISORGIMENTO: L'ESIGENZA DI UN PUNTO DI VISTA NUOVO

di Silvana Rapposelli

Il volume che volgiamo analizzare, **Lucetta Scaraffia (a cura di), *I cattolici che hanno fatto l'Italia. Religiosi e cattolici piemontesi di fronte all'Unità d'Italia*, Lindau, Torino, 2011, pp.249, € 23**, si compone di cinque saggi, più una introduzione della curatrice, ed intende affrontare il tema "cattolici e Risorgimento" da un punto di vista nuovo, mostrando il fattivo contributo offerto da molti cattolici, laici e religiosi, alla creazione di un'Italia unita socialmente e culturalmente.

Il tema è già stato trattato in sede storiografica (Traniello, Scoppola, Rumi, ecc.) con un atteggiamento sostanzialmente comprensivo verso le esigenze del nuovo Stato e teso a sdrammatizzare il conflitto stato-Chiesa, mentre nel contempo la storiografia cattolica ha avviato un interessante allargamento degli studi alle congregazioni di vita attiva nate nell'800 e protagoniste di importanti interventi sociali nell'Italia appena riunificata. D'altra parte negli ultimi decenni è emersa una rivalutazione delle ragioni dell'intransigenza che vede il processo unitario come una dura e violenta sopraffazione della Chiesa e dei cattolici operata dal nuovo Regno, che sarebbe stato animato addirittura da un progetto di decattolicizzazione del paese. Portabandiera di questa interpretazione fortemente critica è Angela Pellicciari.

Scaraffia nel suo saggio, l'ultimo del volume, non si nasconde le tensioni e gli episodi drammatici di quei "tristissimi tempi", in particolare a Roma, dopo la breccia di Porta Pia: le espropriazioni di moltissimi importanti edifici (il Quirinale, Montecitorio, ecc.), di una cinquantina di conventi (tra cui quello carmelitano di Regina coeli che diventerà un carcere), la laicizzazione degli istituti di assistenza e la sostituzione con insegnanti laici dei religiosi nei vari ordini di scuole compresa l'università e -novità scioccante- la costruzione nella città del papa di vari templi protestanti.

Tuttavia, nonostante le drastiche leggi del 1866 e del 1873 tendenti alla soppressione delle congregazioni religiose e all'incameramento dei relativi beni, il mondo monastico e conventuale italiano sopravvisse, purificandosi e modernizzandosi.

Fu quasi una *eterogenesi dei fini* che portò la Chiesa italiana a riformarsi, basti pensare all'aumentata importanza dell'istituto parrocchiale e della figura del parroco, per non parlare delle iniziative avviate da laici, come l'Opera dei Congressi, volte a rispondere alle esigenze dei nuovi tempi: un nome su tutti è quello dell'avvocato bresciano Giuseppe Tovini.

Fra le novità positive, un posto particolare spetta alla creazione di nuove congregazioni dedite a varie forme di assistenza e all'insegnamento: sono 185 i nuovi istituti fondati nel corso dell'Ottocento, moltissimi dei quali femminili. Qui le religiose trovavano un'inaspettata possibilità di emancipazione, molto maggiore rispetto alle donne laiche loro contemporanee, e di affermazione delle capacità individuali, dovendo viaggiare, amministrare le loro case, dirigere ospedali scuole orfanotrofi, prepararsi con studi professionali - le Marcelline di Milano sono state le prime a mandare le suore all'università. Fra le fondatrici-imprenditrici spicca senz'altro il nome di Francesca Cabrini.

Gli altri contributi del volume documentano da vari punti di vista la tesi di fondo.

**Andrea Pennini** presenta la normativa in materia ecclesiastica dal Regno di Sardegna all'Unità d'Italia, a partire dall'epoca francese, passando per lo Statuto albertino, trattando la successiva cacciata dei gesuiti, per giungere alle leggi Siccardi e Cavour-Rattazzi. Dimostra come le norme in materia religiosa procedono sì dal massimo del "confessionalismo" restauratore all'apice del "separatismo", ma è un lento incedere tra forti accelerazioni e brusche frenate.

**Franco M. Azzalli** perviene alla conclusione che nel Piemonte del XIX secolo non esiste opposizione tra patriottismo, tensione all'unità della nazione e fede cristiana.

Dopo aver evidenziato il clima politico e religioso della Restaurazione e la portata del movimento delle Amicizie cristiane, l'autore presenta una carrellata di personaggi, per lo più legati alle posizioni dei "cattolici intransigenti", che si trovarono ad operare in modo significativo in campo sociale. Si parte dai marchesi di Barolo, coniugi che "adottarono" i poveri di Torino e la cui casa divenne una fucina di opere caritative. Si parla poi di un sacerdote, Giuseppe Cottolengo che sempre negli anni della Restaurazione fondò un'opera per l'assistenza ai malati destinata ad uno straordinario sviluppo e due congregazioni, una femminile e una maschile, dedicate ai bisogni della suddetta opera. Intanto a Torino emergeva la figura di un altro sacerdote notevole, Giuseppe Cafasso, predicatore, confessore e consigliere di vari altri eminenti sacerdoti, tra cui basti citare don Bosco; sarà chiamato "il prete della forca" in quanto accompagnò all'impiccagione ben 67 condannati a morte.

Esemplari patrioti cattolici furono Leonardo Murialdo e Francesco Faà di Bruno. Il primo nel 1845 scriveva: "Per noi Italiani l'amore alla Patria si fonda e si identifica con l'amore per la Chiesa."; precorrendo la prima enciclica della dottrina sociale della Chiesa, la *Rerum Novarum*, nel 1871 fondò l'Unione degli operai cattolici, ossia la prima associazione cattolica operaia italiana, e pochi anni dopo il periodico "Unione Operaie Cattoliche". Faà di Bruno, dopo la partecipazione alla prima guerra d'indipendenza e dopo la laurea in matematica e astronomia conseguita alla Sorbona, decise di dedicare la sua vita all'impegno sociale: fondò innumerevoli opere volte al soccorso alla popolazione più povera, specialmente alle donne, lavoratrici, anziane o disoccupate.

**Oddone Camerana** dedica il suo contributo a "Le mie prigionie", -pubblicate nel 1832- il cui autore, Silvio Pellico, è un piemontese, un italiano, un cattolico. Camerana mette in luce come la pena carceraria sia stata per il Pellico la palestra della sua conversione, favorita comunque dal clima spirituale che si respirava a Torino in quegli anni, contraddistinto da solidarietà, altruismo, concretezza, predisposizione al soccorso. Di ritorno dallo Spielberg, pubblicate "Le mie prigionie" e chiusa l'esperienza di autore di opere teatrali, il Pellico darà il suo contributo silenzioso all'attività sociale e riformistica della marchesa Giulia Barolo, in qualità di suo segretario, ospite nel suo palazzo dove rimase fino alla morte avvenuta nel 1854.

Al rapporto tra i due è dedicato lo studio di **Simona Trombetta**, significativamente intitolato "Una cooperazione per il bene". La figura di Giulia di Barolo è stata oggetto in tempi recenti di una vera e propria revisione, che ha permesso un approfondimento e una lettura più equilibrata della sua vita, del suo pensiero e delle sue opere, superando così il pregiudizio laico verso la "reazionaria e gesuitizzante", "vandeana e cattolicissima" marchesa. Dagli anni '20 Giulia si era fatta promotrice di una straordinaria serie di iniziative benefiche e assistenziali, la principale delle quali riguardava la riorganizzazione del carcere femminile delle Forzate -compito affidatole dal governo torinese nel 1821- che in pochi anni aveva trasformato in un istituto di pena modello, introducendovi le suore e un regolamento interamente discusso con le detenute. Quando nel 1834 il Pellico approdò come bibliotecario/segretario a palazzo, fu chiaro che l'impegno coi libri sarebbe stato il minimo dei suoi compiti: tra l'altro, insegnava francese alle suore che si preparavano agli esami magistrali, ispezionava la "sala d'asilo" che era stata aperta in casa Barolo per i figli dei poveri, visitava gli istituti aperti in quegli anni dai nobili coniugi a favore dei più disagiati, in particolare le donne. Negli anni successivi, cambiato il vento nel Regno di Sardegna, Giulia Barolo fu fatta oggetto di molte critiche, perfino di calunnie; le perplessità sui suoi metodi e scopi sono state trasmesse alle generazioni successive e ne hanno fortemente influenzato il giudizio storico.

Il corposo studio successivo, di **Grazia Loparco**, è dedicato alla nascita delle figlie di Maria Ausiliatrice e allo sviluppo dell'istituto nel primo cinquantennio dello Stato unitario. Sorte nel 1872 per volontà di Giovanni Bosco e della cofondatrice Domenica Mazzarello, si proponevano in modo speciale l'educazione delle ragazze attraverso la fondazione di scuole, orfanotrofi, asili, ma anche laboratori dove si potesse insegnare loro un mestiere: intercettavano così le esigenze di famiglie modeste o esposte alla marginalità e davano un prezioso contributo al miglioramento della condizione femminile.

La struttura dell'istituto presentava vari aspetti di novità rispetto ad altri, e rendeva flessibile -nei metodi, non nei principi, beninteso- l'operare concreto delle suore, che acquisivano una mentalità più aperta grazie alla preparazione professionale loro richiesta, ai trasferimenti più o meno lunghi da una regione all'altra, ai viaggi. Tale mobilità, dovuta a intelligenti strategie istituzionali e alle esigenze delle opere, era cosa rara tra le donne del tempo, e fece sì che le suore si sentissero "italiane" prima di molti altri, imparando a conoscere la geografia e la gente, le mentalità e i costumi, e fossero veicolo di queste conoscenze in altri ambienti.

In conclusione, grazie alla capillarità della loro diffusione in tutto il territorio del Regno e alla modernità della loro presenza non solo in campo educativo ma anche in occasione di emergenze e di calamità, le figlie di Maria Ausiliatrice costituirono di fatto, al di là delle loro intenzioni, una potente occasione per l'emancipazione femminile in Italia, prima di tutto per le numerose suore stesse.

E' possibile a questo punto condividere il giudizio di Giorgio Rumi: "Non ultima gloria dell'Italia unita apparirà quella di aver liberato - *malgré elle* - energie trasformatrici di grande portata."